

IL QUARANTOTTO

Quando, il 12 gennaio 1848, insorge la città di Palermo, nessuno immagina che quel moto, scoppiato all'estrema periferia del continente, avrebbe di lì a poche settimane incendiato l'Europa intera. D'altro canto, a Palermo non è la prima volta che, complice il malgoverno borbonico, la popolazione si ribella. Ma non si fa in tempo ad analizzare cosa sta succedendo in Sicilia che, il 22 febbraio, insorge il popolo di Parigi. Passano appena pochi giorni e, il 2 marzo, anche la Germania meridionale è in fiamme. Il 13 marzo il moto raggiunge Vienna, il 17 Venezia, il 18 Berlino e Milano, il 22 l'Ungheria, il 23 la Polonia e il 13 aprile la Boemia. È il Quarantotto. Ma come è stato possibile che in così poco tempo la rivoluzione dilaghi in tutta Europa?

Indubbiamente nel 1848 i mezzi di trasporto non devono essere così arretrati se è vero che il sistema di informazione più rapido, quello gestito dalla famiglia Rothschild, impiega circa cinque giorni per collegare, per esempio, Parigi con Vienna. E infatti, in linea generale, i moti sembrano proprio seguire il diffondersi delle notizie. Ma questo significa anche che esiste una pubblica opinione attenta a quanto accade magari a centinaia di chilometri di distanza. Questo conferma un dato ormai indiscutibile: che la restaurazione non ha bloccato il progresso, tutt'altro. Nonostante le strette autoritarie seguite ad ogni moto o rivoluzione, la società europea cresce culturalmente, acquisendo una coscienza superiore anche al periodo della Rivoluzione francese.

E tuttavia il Quarantotto non è un'unica rivoluzione continentale, ma la somma di tante esperienze piuttosto eterogenee. Se in Francia, per esempio, lo scontro contrappone una borghesia commerciale e finanziaria ad un proletariato intriso di ideali socialisti, anticipando di parecchi anni lo scontro di classe che caratterizzerà gran parte del XX secolo, in Germania i borghesi se la devono vedere ancora con una aristocrazia terriera molto forte. La Francia, d'altro canto, è uno Stato nazionale alla ricerca di equilibri più avanzati, siano essi democratici o socialisti. Non così la Germania, che la Restaurazione ha solo formalmente unito per fare da argine proprio al potente vicino d'occidente. Qui – come in Italia – il problema è prima di tutto quello dell'unificazione nazionale.

Ma questo non vuol dire che non esista un minimo comune denominatore tra le varie esperienze rivoluzionarie. Quello che anche i contemporanei notano è soprattutto il protagonismo delle nuove generazioni. Sono i giovani a battersi nelle piazze con coraggio e spirito di sacrificio, vuoi per la democrazia vuoi per il socialismo, per l'indipendenza nazionale o anche solamente per una costituzione liberale. È la rivolta del nuovo mondo contro quello vecchio, una rottura generazionale già per altro sollecitata dal movimento romantico. D'altro canto, sono le stesse classi dirigenti, mai così terrorizzate, a sostenere che dietro le rivoluzioni che infiammano l'Europa intera vi sia un'unica regia. Non hanno torto. E tuttavia non si tratta tanto di organizzazioni più o meno occulte (magari comuniste) e nemmeno di un piano volto alla destabilizzazione del continente studiato a tavolino chissà dove (magari in Inghilterra). Il fatto è che in questi anni l'Europa è profondamente cambiata. Si è andata imponendo una nuova visione del mondo, un nuovo spirito, quello romantico appunto, che è riuscita a conquistare vasti strati di popolazione, penetrando anche nei settori più poveri della società.

Non è un caso, di conseguenza, che nel 1848, più che in ogni altro moto precedente, risulta determinante il ruolo delle idee. Lo storico Lewis Bernstein Namier l'ha giustamente definita “rivoluzione degli intellettuali”. Ma con questo non bisogna credere alle solite élite che si pongono alla testa di masse inconsapevoli, facilmente manovrabili e, in quanto tali, vittime sacrificali. Non dappertutto, quanto meno. Il contributo delle masse nelle rivoluzioni del 1848, infatti, è decisivo. Sicuramente le classi popolari non hanno i mezzi per comprendere il passaggio epocale che stanno vivendo, quello che Mazzini definisce in termini di contrapposizione tra una “epoca individuale” destinata al tramonto ed una “epoca organica” destinata ad imporsi. E tuttavia anch'esse sono imbevute del medesimo spirito romantico che spinge gli intellettuali al sacrificio. Anzi è proprio il cosiddetto popolo minuto, sempre più consapevole e perciò avviato verso il “Quarto Stato”, a pagare il tributo di sangue maggiore, anche nelle rivoluzioni più lontane dai loro interessi immediati. Un testimone d'eccezione della rivoluzione parigina di questo anno, Alexis de Tocqueville, rimane colpito soprattutto dal modo in cui gli operai di Parigi erigono barricate:

vengono costruite con arte e da un piccolo numero di uomini che lavorano con grande diligenza, non come colpevoli incalzati dalla paura di essere presi in flagrante delitto, ma con l'aria di buoni operai che vogliono compiere bene e presto il loro lavoro.

Gli operai della capitale francese lavorano sodo, con spirito di abnegazione e sacrificio: stanno costruendo il loro futuro, attraverso una rottura rivoluzionaria. Tocqueville non è certo l'unico spettatore di una certa fama

ad assistere allo spettacolo del Quarantotto. Ci sono scrittori come Victor Hugo e Gustave Flaubert e musicisti come Richard Wagner. Ma ci sono soprattutto Karl Marx e Friedrich Engels, che, solo pochi mesi prima, avevano pubblicato un'opera che sembra evocare quanto sarebbe successo di lì a poche settimane, *Il Manifesto del partito comunista*, che si apre con queste parole:

Uno spettro si aggira per l'Europa, lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono alleate in una santa battuta di caccia contro questo spettro

E tuttavia, più che del comunismo o del socialismo scientifico di Marx ed Engels, che ancora sono poco noti al grande pubblico, le "potenze della vecchia Europa", ovvero le classi dirigenti della Restaurazione, temono qualsiasi movimento, anche il più moderato, che possa mettere in crisi il loro sistema di potere. Ecco perché all'inizio il Quarantotto sembra trionfare ovunque: principi, ceti privilegiati, gerarchie ecclesiastiche, terrorizzate dall'ampiezza e dalla rapidità con cui il moto conquista il continente, non comprendono le profonde divisioni che lacerano il movimento. Ma si riprenderanno presto, riuscendo a riportare rapidamente l'ordine. Per contro, lo spirito romantico che anima i rivoluzionari impedisce loro di concretizzare i programmi, di passare dalla fase della euforia rivoluzionaria a quella della edificazione di un ordine nuovo. Sono soprattutto le classi popolari a smarrirsi, finendo per fare la parte di sempre, quella della carne da macello per obiettivi moderati se non addirittura conservatori. Ma è proprio lo spirito romantico ad animare la rivoluzione e i rivoluzionari.

E tuttavia il Romanticismo non nasce nel Quarantotto. Nei moti precedenti lo spirito romantico lo si ritrova in qualche combattente, in qualche settore rivoluzionario, non certo nelle masse popolari, come avviene nel 1848. Non si può credere che gli operai di Parigi o di Milano, i contadini della Baviera, i disoccupati di Berlino si siano sacrificati solo per attuare i fini della storia, come sostengono molti romantici del periodo. E allora che cosa ha dato fuoco alle ceneri?

L'economia europea cresce senza particolari scossoni dopo i moti del 1831, garantendo alle classi dirigenti un ritorno alla normalità piuttosto rapida. È forse anche grazie a questa ripresa economica che falliscono miseramente uno dopo l'altro tutti i tentativi mazziniani di sovvertire lo status quo in Italia. Ma nel 1845 l'economia frena bruscamente. Le cause sono da ricercare in una malattia che colpisce la patata, uno degli alimenti base della dieta delle famiglie più povere, soprattutto in Nord Europa. I morti per fame si contano a milioni in quel tragico anno. Ma non è finita. Il 1846 e il 1847 sono anni molto duri dal punto di vista climatico: bufere di neve si abbattono su tutto il continente non solo in inverno, ma anche in autunno e primavera. L'estate, poi, è fredda e piovosa. Almeno due raccolti vengono perduti. Un durissimo colpo per una Europa ancora prevalentemente agricola. I generi di prima necessità scarseggiano. Il prezzo del pane decolla a livelli mai visti prima. La scarsità di derrate alimentari favorisce il sorgere di un mercato nero in cui i prezzi sono ancora più alti. La crisi agricola finisce con il travolgere l'intera economia europea. D'altro canto, se il reddito delle famiglie viene sacrificato quasi per intero per l'acquisto di generi di prima necessità, cioè dei prodotti agricoli, non rimarrà nulla da spendere per altri prodotti, quelli del settore industriale. Gli industriali reagiscono alla crisi con il più semplice e catastrofico dei provvedimenti: prima riducendo i salari e poi licenziando gli operai. Altre centinaia di migliaia di famiglia sono sul lastrico. Nessuno compra più nulla e le poche fabbriche ancora in vita sono costrette a chiudere. Il mercato si avvita su se stesso. È la catastrofe. La crisi, partita dalle campagne, si abbatte con inaudita violenza sulle città, dove dilagano disoccupazione e disperazione.

È questa la miccia che dà fuoco alle polveri: la crisi economica che colpisce un po' tutti, ma soprattutto le classi popolari urbane. Ed è grazie a questa crisi che gli intellettuali di opposizione riescono finalmente a parlare alle masse, spingendole verso la rivoluzione. Riescono laddove avevano fallito nei decenni precedenti.

Il Quarantotto, dunque, è soprattutto una rivolta popolare. Ma questo non significa che la direzione sia nelle mani del popolo, tutt'altro. Nemmeno in Francia, dove pure ci si batte per obiettivi decisamente avanzati, come la democrazia e il socialismo, la guida del movimento, anche dei settori più radicali, è saldamente nelle mani di intellettuali borghesi o piccolo-borghesi. Inevitabile: le masse sono per lo più analfabete, soprattutto nell'area mediterranea e nell'Est Europa. Per potere dirigere un movimento politico, per poter fare una rivoluzione occorrono doti e capacità politiche che sono del tutto estranee alla stragrande maggioranza dei proletari e dei contadini europei. L'educazione delle masse, l'emancipazione dei proletari ad opera dei proletari stessi, la necessità di rigide organizzazioni politiche e sindacali di classe e di programmi chiari e rivoluzionari, in poche parole il programma del partito comunista di Marx ed Engels, sono ancora poco conosciuti in Europa. E sarà proprio su questi punti che, dopo la sconfitta, il movimento operaio e contadino

europeo riprenderà le lotte negli anni successivi.

La “doppia rivoluzione” francese

La monarchia orleanista, partorita dalla rivoluzione del 1830, aveva mostrato il suo volto autoritario e classista, soprattutto con la brutale repressione dei lavoratori tessili di Lione. Da allora poco o nulla è cambiato. Cancellata ogni opposizione, la monarchia orleanista rimane tuttavia prigioniera di se stessa, dei suoi scandali, del sistema di corruzione sul quale si basa e che determina la paralisi economica, politica e sociale dell'intero paese. Una “società per azioni per lo sfruttamento della ricchezza nazionale francese”, la definiscono Marx ed Engels. Insomma, in Francia il paese legale si è ormai completamente separato dal paese reale. E così, complice la crisi economica, monta il malcontento. L'opposizione si fa ogni giorno più forte, ma anche sempre più variegata. Ci sono gli aristocratici legittimisti, i bonapartisti preoccupati dalla perdita di prestigio internazionale della Francia, i liberali delusi dalla piega presa dalla rivoluzione che porta il loro nome e che rivendicano una monarchia costituzionale all'inglese, i democratici e, infine, i socialisti e i comunisti, che non hanno dimenticato il sangue versato dagli operai di Lione. Un fronte molto eterogeneo, vero, ma in grado comunque di dare parecchio filo da torcere al re. Aggirando il divieto di manifestare, organizzano migliaia di banchetti informativi in tutte le città francesi: manifesti, volantini, brevi comizi in cui si denuncia il malgoverno orleanista, gli scandali, la corruzione, chiedendo libere elezioni. È la “campagna dei banchetti”. Iniziata nel 1846, la mobilitazione raggiunge il culmine proprio nel 1848, complice la crisi economica, che a Parigi è molto sentita. Il 22 febbraio attorno alle centinaia di banchetti sparsi per la città si riunisce una folla enorme e tumultuosa. Stanchi di aspettare risposte positive dal governo, il popolo di Parigi decide di passare all'azione. Migliaia di persone circondano e quindi invadono l'Hotel de Ville, sede del Parlamento nazionale. L'esercito tenta una timida risposta ma poi si ritira. Il re fugge dal paese. Il potere orleanista crolla come un castello di carta. Ma è proprio ora che per le ex opposizioni cominciano i problemi.

L'ala conservatrice e moderata non aveva certo voluto un simile esito. Il programma firmato con i radicali chiedeva solo libere elezioni a suffragio più o meno ampio, ma comunque all'interno del sistema costituzionale emerso dalla rivoluzione del 1830. Il leader dei moderati, Odilon Barrot, commenterà con amarezza: “è un evento senza causa o uno scopo ben definito, che nessuno voleva il giorno prima e a cui ognuno parve rassegnarsi il giorno dopo”. Gli fa eco sarcasticamente Tocqueville, deputato di quel parlamento invaso dal Quarto Stato: “l'opposizione dinastica ha finito per preparare una sommossa volendo solamente fare una riforma”. Re e governo a parte, le prime vittime della rivoluzione di febbraio sono proprio le forze moderate. A cantar vittoria, di conseguenza, dovrebbero essere quelle radicali, le quali tuttavia hanno un problema di non poco conto: sono profondamente divise al loro interno. Nel vecchio parlamento la loro presenza si riduceva ad appena cinque deputati: l'avvocato parigino Ledru Rollin, il fisico e astronomo Arago, gli avvocati Carnot e Marie e il ricco commerciante Garnier-Pagés. E sono proprio loro a trovarsi ora, di fatto, alla testa di un movimento rivoluzionario di vastissime proporzioni. Accanto a questo gruppo si fa largo anche l'intellettuale Alphonse de Lamartine, molto noto al grande pubblico per le sue poesie e i suoi scritti di chiara impronta romantica. Lamartine fa riferimento al gruppo che si riconosce nella rivista *Le National*, di orientamento più moderato ma sempre democratico (a differenza dei legittimisti, che sono per una monarchia costituzionale). Il grosso del popolo parigino però è di idee decisamente più radicali e si riconosce nel gruppo che ruota attorno ad un'altra rivista, *Le Réforme*, guidato dal socialista Louis Blanc. Seppur divisa al proprio interno, l'opposizione democratica e socialista è tuttavia in grado di formare un governo, con il compito di traghettare il paese verso le elezioni per la nuova assemblea costituente. I primi provvedimenti sono decisamente molto avanzati: viene proclamata la “repubblica democratica” a suffragio universale, sono abolite la schiavitù nelle colonie, la pena di morte e il lavoro a cottimo mentre la giornata lavorativa viene fissata ad un massimo di 10 ore giornaliere. Non passa tuttavia la mozione socialista di sostituire la bandiera tricolore con quella rossa del socialismo.

Tutti questi provvedimenti spaventano l'opinione pubblica conservatrice, soprattutto gli industriali e i banchieri, il perno del precedente sistema, secondo i quali il paese sta lentamente scivolando verso il comunismo. Ma anche la media e piccola borghesia è preoccupata: la propaganda socialista tappezza i muri della città con richiami ad una eguaglianza sociale da attuarsi attraverso più o meno chiari requisizioni. Anche nelle campagne si teme la deriva socialista del nuovo governo. E così la tensione cresce enormemente. Ben presto emerge la natura dello scontro in atto, quello tra una vasta borghesia disposta anche ad accettare la democrazia ma non le riforme sociali radicali ed un vasto proletariato urbano che non si accontenta dell'eguaglianza politica. La Francia è sull'orlo di una guerra civile, come nel 1831. Ma da allora molte cose sono cambiate.

La popolazione della capitale francese è passata dai 774.000 abitanti del 1831 a 1,3 milioni del 1848. Una

crescita impressionante, frutto di un processo migratorio di spaventose proporzioni. La città è enormemente cresciuta in questi ultimi anni: la periferia parigina è una distesa di baracche affogate nel fango e nei liquami. In questi veri e propri “non-luoghi” non esiste alcun servizio: niente fognature, nessuna illuminazione, per non parlare di scuole, chiese. Nulla. Una sorte di terra di confine che non è ancora città sebbene non sia più campagna. Il degrado favorisce ogni sorta di attività illecite, a cominciare dalla prostituzione. I pochi bambini non impegnati in lavori più o meno legali giocano con muli, pecore e galline accanto a montagne di rifiuti.

La grande migrazione verso Parigi è conseguenza del boom economico degli anni precedenti e, soprattutto, dal vasto programma di opere pubbliche varato da Luigi Filippo, che ha attratto in città decine di migliaia di famiglie dai quattro angoli della nazione. Una urbanizzazione selvaggia, caotica, che tuttavia garantisce ad una massa di disperati un reddito con il quale sopravvivere. Ma poi arriva la crisi economica e la disoccupazione dilaga. Le periferie sono sul punto di esplodere. L'occasione è rappresentata dalla campagna dei banchetti organizzata dagli intellettuali del centro città. È questo popolo di straccioni, il Quarto Stato, a cambiare la natura dello scontro in atto e a dare l'assalto al Parlamento nazionale. Sono loro, affamati, disperati e armati dei ferri del mestiere, a spingere l'esecutivo per una legislazione sociale avanzata. Loro a portare le bandiere rosse nei ricchi quartieri del centro cittadino. Almeno in un primo tempo, la rivoluzione non può fare a meno di loro: senza il proletariato delle periferie, infatti, si rischia un colpo di mano da parte dei partigiani del vecchio regime oppure una decisa svolta a destra. È per questo che i democratici votano per tutta una serie di provvedimenti sociali culminanti con il varo degli *Atelier Nationaux*, vere e proprie forme di autogestione cooperativa delle industrie private in crisi da parte degli stessi lavoratori per riassorbire parte della disoccupazione. Anche se trasformati presto nei più innocui *Ateliers de charité*, cantieri per lavori pubblici in cui sono impiegati a spese dello stato i disoccupati inquadrati rigidamente in gruppi di lavoro, gli *Atelier* rappresentano la pietra dello scandalo per la crescente opposizione borghese al nuovo sistema, l'ennesima conferma che la Francia si sta avviando verso il comunismo. In realtà gli *Atelier* come anche tutta la legislazione sociale di queste prime settimane di governo rappresentano provvedimenti di emergenza, per mettere un freno soprattutto alla disperazione e alla disoccupazione dilaganti. Certo, i socialisti e Blanc in particolare possono interpretarli come un passo verso l'edificazione di una società socialista dai contorni comunque vaghi (il socialismo scientifico di Marx ed Engels non è molto conosciuto), ma per i democratici la questione è proprio quella, opposta, di evitare una nuova rivoluzione. E tuttavia, per la massa di disperati che affolla le periferie di Parigi, per gli operai, per le centinaia di migliaia di disoccupati, in una parola per il proletariato parigino, che sicuramente rappresenta la maggioranza della popolazione parigina, il comunismo significa più semplicemente mettere un freno alla fame, null'altro che questo. Più che al socialismo scientifico, di cui sanno poco o nulla, guardano all'egualitarismo cristiano e alle forme più radicali e pragmatiche di socialismo utopistico. Il materialismo storico, la dittatura del proletariato, la socializzazione dei mezzi di produzione, la società senza classi, vale a dire i perni del pensiero marxiano, sono concetti totalmente estranei al Quarto Stato parigino. Certo, le posizioni sono comunque molto radicali: il proletariato vuole cambiamenti radicali e su questo punto non è più disposto a fare sconti. O si affronta con coraggio la questione sociale oppure si torna sulle barricate..

Ma Parigi non è la Francia. Ancora una volta si manifesta il carattere profondamente dualistico della società francese, con le poche città dove si fa o si tenta di fare la storia e una vastissima campagna sostanzialmente indifferente se non ostile a quanto accade nella capitale. Ed è a questa Francia, quella dei piccoli e piccolissimi villaggi agrari, dei porticcioli che si affacciano sull'Atlantico, dei paesini arroccati sui monti che la borghesia urbana, in minoranza nelle grandi città, punta per avviare una radicale controffensiva. L'occasione è ghiotta: il 23 aprile 1848 sono previste le prime elezioni a suffragio universale maschile. Se nella capitale e nelle principali città del paese è la propaganda democratica e socialista a prevalere, nel resto della Francia sono le forze moderate e conservatrici ad avere la meglio. Gruppi di borghesi provenienti dalle città infiammano i cuori dei contadini, parlando di patria in pericolo, di tradizioni da difendere, di proprietà espropriate se i rossi dovessero vincere le elezioni.

Il risultato delle elezioni è un duro colpo per le forze progressiste: dei 900 membri eletti, sono appena un centinaio i democratici ed i socialisti, a fronte di circa 200 legittimisti conservatori ed oltre 600 deputati praticamente sconosciuti, convertiti alla repubblica solo per convenienza ed attestati quasi tutti su posizioni ultra moderate. Sconfortante anche la composizione sociale dei deputati: sono solamente una ventina i deputati “popolari” e per di più appartenenti alla sinistra più moderata. Il resto dei deputati proviene dal mondo delle professioni cosiddette liberali, cioè di coloro che si vantano di non sporcarsi le mani, a destra come a sinistra: giornalisti, medici, avvocati, giudici.

Inizia la seconda fase della rivoluzione. Il nuovo governo risulta decisamente spostato a destra. Non ne fanno parte i socialisti, mentre i democratici vi partecipano ma in posizione decisamente defilata. Il primo

provvedimento del nuovo esecutivo colpisce duramente la classe operaia parigina: vengono cancellati gli *Atelier*. Più di 100.000 operai rimangono senza lavoro. Per i più giovani di loro è previsto persino l'inquadramento coatto nell'esercito. È il 21 giugno 1848. Il giorno successivo il proletariato parigino scende in piazza. Decine di migliaia di persone sfilano per le vie di Parigi scandendo slogan contro il governo e sventolando le bandiere rosse. Il 21 giugno la dimostrazione si trasforma in sollevazione: sorgono ovunque barricate, soprattutto in centro, sotto le finestre del parlamento, delle banche, delle grandi aziende. È la sfida del socialismo alla democrazia. È la più grande rivolta sociale che la città abbia mai conosciuto. È la seconda rivoluzione del Quarantotto parigino.

La risposta del governo è tuttavia immediata e molto dura: viene proclamato lo stato d'assedio e al generale Cavaignac vengono affidati i pieni poteri. Quest'ultimo mette in atto un piano che farà scuola tra i quadri militari di mezzo mondo e che continua ad essere utilizzata ancora oggi: fare dilagare il moto, lasciare cioè che i dimostranti escano allo scoperto per poterli meglio reprimere ed ottenere in tal modo il consenso dei ceti moderati spaventati dal caos. Non è una guerra civile: è un tiro al piccione. Gli operai sono sì armati, ma soprattutto dei ferri del loro mestiere: martelli, vanghe e picconi soprattutto. Le barricate che tanto avevano impressionato Tocqueville vengono letteralmente fatte a pezzi dalle cannonate e quindi rase al suolo dalla cavalleria. Giovani e giovanissimi proletari, persino donne e bambini, vengono inseguiti da decine di soldati armati di tutto punto e letteralmente fatti a pezzi.

Alla fine si contano più di 3.000 morti. Ventimila vengono fatti prigionieri e sparpagliati nelle carceri di mezzo mondo. Il primo grande match tra la borghesia e il proletariato, tra la democrazia del mercato e il socialismo vede la netta vittoria della prima. Ma il prezzo pagato è molto alto e non solo in termini di vite umane. La democrazia vince con la più classica ed antica delle repressioni. D'altro canto, anche la rivolta proletaria mostrava caratteri da vecchio regime. Il Quarto Stato non ha mai avuto un programma preciso né tanto meno una organizzazione centralizzata o un proprio esercito. La sollevazione popolare è ancora una volta determinata dalla disperazione, dalla fame, da decenni di sfruttamento. Nulla di più. Certo, accanto ai disperati delle periferie ci sono attivisti coscienti, come Blanc in primo luogo, ma è un dato di fatto che la stragrande maggioranza del popolo parigino, del proletariato parigino, è sostanzialmente inconsapevole dello scontro in atto o lo è solo in parte. Si lancia romanticamente in uno scontro di cui non comprende il significato epocale e senza avere ben chiaro cosa fare dopo, in caso di vittoria.

Il nuovo regime, democratico e capitalista, dunque, si legittima attraverso una spietata repressione che finisce per trasformarla radicalmente. Dal nuovo governo vengono espulsi i democratici Lamartine e Ledru Rollin. Passano poche settimane e il generale Cavaignac diventa Primo Ministro: un militare al governo di uno Stato formalmente democratico: è la svolta. Il suo primo provvedimento è di prolungare lo stato d'assedio in tutta la nazione. Ed è in questo clima, ben poco democratico, che l'assemblea vota, nel novembre 1848, la nuova costituzione, che non può non risentire del mutato clima politico e sociale. La Francia si trasforma in una repubblica presidenziale a suffragio universale. Il presidente eletto direttamente dal popolo e a cui spetta il potere esecutivo gode di poteri molto ampi. Decisamente ridimensionato il ruolo del parlamento, del potere legislativo. Resta ora da definire solo chi sarà il primo Presidente di questa nuova Repubblica. Le elezioni vengono indette per il 10 dicembre 1848. Cavaignac fa le cose in fretta perché vuole sfruttare il successo della repressione. Ma il risultato è sorprendente. Il Primo Ministro ottiene infatti solo 1.400.000 voti; il moderato Rollin 40.000, La Martine 8.000. Ma allora chi ha vinto? Un uomo dal cognome piuttosto noto, ma anche in ombra in questi convulsi mesi di rivoluzioni e sangue: Luigi Bonaparte, nipote di Napoleone. Ottiene più di 5 milioni di voti, più di quattro volte la somma dei suoi avversari. La campagna elettorale di Bonaparte rappresenta molto bene la deriva plebiscitaria della giovane repubblica francese. Egli sa sfruttare molto bene la notorietà che gli deriva dal cognome, stuzzicando la grandeur dei francesi di ogni ceto sociale. Il bonapartismo, di conseguenza, è già di per sé un vero e proprio programma politico, il solo capace di riunire una nazione dilaniata dallo scontro sociale in nome del superiore interesse nazionale. Luigi Bonaparte promette tutto a tutti, ma, soprattutto, si presenta come uomo d'ordine. Un ordine diverso da quello promesso (ed attuato) da Cavaignac. Non di parte, ma al di sopra delle parti. Con Bonaparte il cesarismo populistico raggiunge livelli mai visti prima. Bonaparte è in grado di attrarre i più disparati ceti sociali. In primo luogo i contadini, memori degli anni in cui il tricolore francese faceva paura al mondo intero, del protezionismo agrario, dei finanziamenti a pioggia anche dei settori meno produttivi del mondo agricolo. In secondo luogo i grandi borghesi, che non dimenticano il passato rivoluzionario del grande Napoleone, le guerre di rapina, la potenza mercantile. E poi ci sono i ceti medi, quelli sul quale si basava tutto il sistema di potere di Napoleone, in particolare gli impiegati pubblici, i più terrorizzati dall'ascesa del Quarto Stato. Infine anche parecchi operai, ai quali si promette un futuro di pace e prosperità. Come si vede, gran parte del merito della vittoria ottenuta alle elezioni presidenziali è merito di chi non c'è più, Napoleone appunto. Ma questo basta: di fronte ad un presente tragico ed incerto, meglio rifugiarsi in un passato più o meno glorioso.

Ma una volta preso il potere, Bonaparte mostra qualità politiche non indifferenti, molto lontane dalle pratiche democratiche. Attraverso un colpo di Stato, attuerà presto una decisa svolta reazionaria. Da padrone assoluto del paese, Bonaparte potrà proclamare la nascita dell'Impero, destinato tuttavia a crollare rovinosamente sotto i colpi delle truppe prussiane e a spalancare le porte alla rivoluzione comunista nel 1870/71, la sola in grado di difendere il paese dallo straniero. Ma questa è un'altra storia. Con l'ascesa di Bonaparte il Quarantotto francese può dirsi concluso.

La rivoluzione nell'area tedesca

L'impero asburgico

La rivoluzione giunge a Vienna, decisamente inattesa, il 13 marzo 1848. La capitale dell'Impero è l'emblema di una Restaurazione di cui Metternich, il Primo Ministro del governo, rappresenta il perno. Protagonisti di una rivolta che in poche settimane incendierà tutto l'impero sono gli studenti delle università cittadine, i quali già dai primi giorni di marzo manifestano per la concessione della libertà di stampa e la tolleranza religiosa. Il 12 marzo Metternich convoca nei locali della Cancelleria decine di professori delle varie facoltà per tentare di arginare le proteste. Ma viene interrotto da centinaia di studenti che invadono la sala. La mattina del 13 marzo gli studenti scendono nuovamente per le vie delle città, conquistando il cuore dei cittadini, soprattutto quello di operai, artigiani ed ebrei, da sempre discriminati. L'esercito interviene molto duramente. Ma gli studenti sono decisi ad andare avanti, trasferendo la protesta davanti al palazzo della Cancelleria. Per la gran parte dei dimostranti, dunque, l'obiettivo è soprattutto Metternich. Nessuno, almeno per il momento, osa mettere in discussione la monarchia né l'assetto socio-economico del paese, come invece è accaduto in Francia. Nel pomeriggio la situazione precipita. L'intervento dell'esercito è ancora una volta molto duro. Vengono erette barricate in diverse zone della città. È a questo punto che il moto si radicalizza e in alcune zone compaiono alcune bandiere rosse. Ed è forse per evitare uno scontro simile a quello francese che l'imperatore, Ferdinando I, decide di licenziare Metternich, al potere ormai da quasi quarant'anni. Il giorno successivo viene resa nota la lista dei decreti imperiali attraverso i quali la monarchia cerca di venire incontro alle richieste delle opposizioni: libertà di stampa, tolleranza religiosa, creazione di una guardia nazionale, convocazione degli stati provinciali di tutto l'impero. Rimane il problema delle elezioni, che i rivoltosi richiedevano in tempi brevi e soprattutto a suffragio universale. Ma l'imperatore non se la sente di fare un passo che avrebbe sancito il passaggio dall'assolutismo alla democrazia, sebbene sotto tutela monarchica. Ma con quei provvedimenti, Ferdinando I cerca soprattutto di prendere tempo. È il momento più difficile per le classi dirigenti europee. Tutte le monarchie sono sotto attacco.

Il 15 marzo insorge l'Ungheria. Guidati dal radicale Lajos Kossuth, i rivoltosi approfittano delle difficoltà in cui versa il potere centrale per rivendicare l'indipendenza dall'Austria. Il moto ungherese è di ampie proporzioni: con Kossuth ci sono praticamente tutti i ceti urbani e gran parte del mondo contadino. Si tratta di una rivolta di popolo, di una vera e propria guerra di indipendenza nazionale. E insorge anche Praga, sebbene in Boemia non si metta mai in discussione la monarchia asburgica.

La rivolta nelle periferie dell'impero paralizza l'azione del governo, contribuendo ad esacerbare ulteriormente gli animi. E così, il 15 maggio 1848, Vienna torna nuovamente sulle barricate, chiedendo a gran voce le elezioni a suffragio universale. Il giorno successivo Ferdinando cede: le elezioni si faranno, ma in luglio. Ancora una volta l'imperatore cerca di prendere tempo. Attende che la situazione si chiarisca dentro e soprattutto fuori i confini nazionali. Ma le classi dirigenti europee sono ancora paralizzate. E così, tra lo stupore generale, l'imperatore decide di fuggire. A Vienna è il caos.

Gli eventi si susseguono in maniera drammatica ma spesso senza una apparente logica. A Praga, per esempio, il governo provvisorio si schiera apertamente dalla parte di Ferdinando, ribadendo la propria fedeltà all'impero. Perché? La ragione è semplice, la stessa che determinerà la sconfitta di tutto il Quarantotto asburgico e più in generale tedesco: il nazionalismo radicale. Praga e tutta la Boemia, infatti, temono che quella relativa autonomia che l'imperatore si era detto disposto a concedere venga letteralmente cancellato dai rivoluzionari della capitale. E non hanno torto. In effetti la costituzione per la quale si battono i viennesi non prevede alcuna forma di autonomia per le periferie. Difficile credere che si tratti di una dimenticanza, considerando che a Vienna sono note le spinte autonomistiche delle province. Insomma, i quadri dirigenti della rivoluzione austriaca sembrano essere più centralisti del loro imperatore. E tuttavia la maggioranza dei rivoltosi, di quel popolo di Vienna che è insorto per ben due volte nel giro di poche settimane, non la pensa allo stesso modo, parteggiando apertamente per i rivoluzionari della periferia, persino per gli ungheresi, avviati ormai sulla via della secessione. Come giudicare una tale contraddizione? È possibile una sola risposta: che i rivoluzionari austriaci vogliano prima di tutto conquistare libertà e diritti per il loro paese, rimandando in un secondo tempo la questione più generale dell'assetto costituzionale dell'impero. Dunque,

non ostilità nei confronti dell'elemento slavo all'interno dell'Impero, come pensano a Praga, ma una visione sostanzialmente limitata dello scontro in atto unita alla paura di aprire un conflitto di più vaste proporzioni. Ma tali contraddizioni non fanno che aumentare la confusione, accelerando il processo disgregativo dell'Impero. Praga opta per la convocazione del Consiglio dei delegati di tutti gli Stati slavi dell'impero: boemi, slovacchi, galiziani, croati e sloveni. Sebbene venga ribadita la fedeltà all'Impero, è evidente il carattere rivoluzionario dell'iniziativa. Di più: si tratta di una sfida aperta al governo provvisorio di Vienna. Ma la mossa non riesce. Troppe le divisioni interne. Quell'idea nazionale che è alla base di gran parte del Quarantotto europeo, in qui gioca decisamente contro il cambiamento. E così, mentre gli ungheresi si battono per l'indipendenza nazionale, i croati si dicono pronti ad invadere il paese per riportarvi l'ordine. Dal canto loro, i serbi dichiarano che non accetteranno alcuna autonomia da parte dei croati. Insomma, l'area balcanico-danubiana è già quella "polveriera d'Europa" destinata ad esplodere e a portare il mondo intero verso il suo primo conflitto.

La rivoluzione nell'Impero asburgico, dunque, si avvita su se stesso. È il caos. A Praga non tutti sono d'accordo con il governo provvisorio moderato. Vogliono una stretta alleanza con i rivoluzionari ungheresi, la fine dell'Impero asburgico, la nascita di uno Stato nazionale boemo. Si tratta in maggioranza di studenti, operai, artigiani, disoccupati, insomma del Quarto Stato. Il 12 giugno 1848 la situazione precipita. La manifestazione di protesta organizzata dalle opposizioni si trasforma in insurrezione. In governo provvisorio si mostra incapace di riportare l'ordine e chiede aiuto alle truppe imperiali. L'assedio dura alcuni giorni, poi, il 17 giugno, inizia il bombardamento della città. La splendida città boema viene letteralmente sventrata. I cadaveri ammucchiati nelle strade. Il moto boemo è finito.

Per il potere centrale è la prima significativa vittoria. L'altra è rappresentata dai successi che sta ottenendo in Italia contro il Piemonte. Ora non resta che riportare l'ordine nella più pericolosa delle province ribelli: l'Ungheria. Alla testa delle truppe imperiali c'è un croato, il comandante Josip Jellacic. L'offensiva è massiccia, ma gli ungheresi resistono eroicamente. I rivoluzionari di tutta Europa si stringono intorno al governo di Kossuth. Accorrono centinaia di volontari. A Vienna, il 6 ottobre 1848, una folla di centinaia di persone assalta le truppe austriache in partenza per l'Ungheria. La manifestazione si trasforma in insurrezione. Il nuovo moto viennese è guidato dalle forze più radicali, democratiche e socialiste. L'imperatore richiama il generale Jellacic dall'Ungheria per mettere fine alla rivoluzione. Il 2 novembre 1848 le truppe imperiali entrano a Vienna. È un bagno di sangue. I morti sono più di 2.000, decine di migliaia quelli tratti in arresto. Molti di loro vengono costretti ad entrare nell'esercito ed a combattere, in prima linea, contro i rivoltosi ungheresi.

Il Quarantotto si sta esaurendo. Resistono eroicamente solo le repubbliche di Toscana, Roma e Venezia, in Italia, e l'Ungheria. Ferdinando I, stanco e deluso, abdica in favore di Francesco Giuseppe: è il 2 dicembre 1848. Niente da fare. La rivoluzione non si spegne. E così il nuovo imperatore decide di chiedere aiuto alla Russia. Il più forte esercito di terra al mondo attacca la repubblica ungherese da oriente. L'azione congiunta austro-russa è sicuramente efficace. E tuttavia Kossuth resisterà fino al settembre del 1849. Il popolo ungherese è l'ultimo ad alzare bandiera bianca.

La Confederazione germanica

Il Quarantotto tedesco si intreccia con quello austriaco, mostrandone alla fine i medesimi limiti. In primo luogo il contrasto tra la vastità del moto, capace di coinvolgere oltre alle masse urbane anche quelle contadine, e la relativa limitatezza degli obiettivi, prevalentemente etnico-nazionalistici, se non addirittura provinciali; quindi una gestione estremamente moderata, se non addirittura conservatrice, comunque tale da non mettere mai in discussione il potere costituito, in particolare le monarchie e in primo luogo quella prussiana, uno dei perni della Restaurazione; infine, l'incapacità di guardare oltre i confini nazionali, di legare il proprio destino a quello di altri popoli, cosa che invece faranno presto le classi dirigenti.

La Germania non è uno Stato unitario e nemmeno una federazione di Stati: è una *confederazione* di quaranta stati e staterelli che godono di totale autonomia. Tra questi ci sono la Prussia e l'Impero asburgico. Un quadro già molto complesso in partenza come si può vedere. Soprattutto perché gli interessi di Berlino e Vienna divergono radicalmente.

Le prime iniziative rivoluzionarie si registrano fine febbraio 1848 nel Baden, per poi dilagare nel Württemberg e nel Nassau. Da qui la rivoluzione penetra nel grande stato della Baviera. Solo a questo punto il re di Prussia, Federico Guglielmo IV, comincia a preoccuparsi, proponendo a Metternich un congresso di tutti i sovrani tedeschi da tenersi a Dresda il 25 marzo 1848. Ma è troppo tardi. Il moto, infatti, prima travolge il Cancelliere austriaco e quindi infiamma a Berlino, dove il 15 marzo compaiono le prime barricate, il simbolo del Quarantotto europeo. Operai, studenti e artigiani soprattutto, ma anche borghesi, qualche aristocratico illuminato, donne: la rivoluzione di Berlino è una rivolta di un popolo stanco di vivere in un

paese schiacciato dall'autoritarismo militare del re e dai privilegi di cui godono i proprietari terrieri, gli *junker*. Non mancano, soprattutto da parte dei ceti borghesi ed intellettuali, rivendicazioni nazionali, le stesse che stanno infiammando tutta l'area tedesca. Come è accaduto altrove, le classi dirigenti sembrano in un primo tempo paralizzate. Re Guglielmo si dice pronto a compromessi, purché vengano rimosse le barricate. Il 19 marzo, in effetti, numerose barricate vengono rimosse e Guglielmo decide di ritirare le truppe. Ma a questo punto succede qualcosa di incredibile: tutta la città, compresa la residenza del re, viene abbandonata dall'esercito regio. La città è, di fatto, nelle mani dei rivoltosi. Che cosa è successo? Forse l'esercito – il vero padrone del paese – ha voluto mandare un chiaro segnale al re: noi siamo pronti a schiacciare il moto, ma se vuoi scendere a compromessi, non ci stiamo. Oppure è lo stesso Guglielmo che ha optato per tale soluzione per rendere più credibile la sua politica moderata. Resta il fatto che l'unica forza armata presente sul territorio è la Guardia Nazionale, in mano ai rivoltosi. Di conseguenza, Guglielmo è prigioniero dei rivoluzionari. Il primo provvedimento è un decreto di amnistia molto vasto. Quindi vengono promulgate leggi sui diritti civili e, soprattutto, l'impegno per unificare la Germania. Nel frattempo il moto è dilagato in tutti i territori della Confederazione. Si tratta a questo punto di dare seguito al programma minimo, quello della creazione di uno Stato nazionale tedesco.

Il 18 maggio 1848 si apre a Francoforte la Dieta di tutti i rappresentanti della Confederazione germanica, in maggioranza borghesi schierati su posizioni di destra moderata. I problemi da affrontare non sono pochi. Prima di tutto bisogna definire l'assetto istituzionale del futuro Stato tedesco, ma su questo punto i giochi sembrano fatti: i partigiani della repubblica sono solo una piccola minoranza. In secondo luogo occorre definire il tipo di Stato che si vuole mettere in piedi: dovrà trattarsi di uno Stato centralizzato o di una federazione di Stati? Qui le posizioni sono più articolate e si intrecciano con altre questioni che ben presto paralyzeranno i lavori, tutti centrati sul problema dei rapporti tra le due maggiori potenze della Confederazione, Austria e Prussia.

La Dieta viene sin dall'inizio fortemente condizionata da quanto accade fuori dai lavori, a cominciare dalla stessa Francoforte, dove le forze di sinistra, in minoranza nell'assemblea, spingono per una costituzione più democratica ed una unificazione nazionale di popolo e non dipendente dalla Prussia o dall'Austria. Ma è a Berlino e Vienna che guarda la maggioranza dei delegati. La rivoluzione viennese d'ottobre e la successiva repressione hanno immediate ripercussioni a Berlino, a conferma di come non i rivoluzionari bensì le classi dirigenti abbiano molto chiaro il quadro della situazione. E infatti, poche settimane dopo la restaurazione in Austria, scatta la vendetta delle forze controrivoluzionarie anche a Berlino. L'11 novembre l'Assemblea costituente berlinese viene sciolta e lo stato d'assedio proclamato in tutta la Prussia.

Nel bel mezzo di questi drammatici avvenimenti la Dieta di Francoforte mostra ancora una volta la distanza che la separa dal paese reale, varando un progetto di costituzione estremamente moderato, con un passaggio destinato a spaccare l'assemblea. Questo:

ove un paese tedesco [l'Austria, nda] avesse il capo di stato in comune con uno non tedesco [gli stati Slavi dell'Impero e l'Ungheria, nda], il primo dovesse avere costituzione, governo ed amministrazione interamente distinti, con pieno vigore della costituzione e legislazione del Reich. Se il capo di stato comune non risiedeva nel paese tedesco, doveva insediarsi in questo una reggenza tedesca

Difficile che l'Austria possa accettare un programma del genere. Per entrare nel futuro Stato tedesco dovrà infatti letteralmente dividersi in due, creando cioè due distinte amministrazioni, l'una per l'area tedesca e l'altra per l'area non tedesca. Ed è su questo passaggio che si apre una lunga, estenuante e alla fine anche decisiva contesa. I favorevoli vengono chiamati “piccoli tedeschi”, cioè coloro che vogliono fare a meno dell'Austria per la creazione del nuovo Stato: si tratta in sostanza dei filo-prussiani. Costoro sono quasi tutti fautori di uno Stato centralista, forte, assolutista. Per loro la Prussia è un modello politico-istituzionale da imitare. Dall'altra parte ci sono invece i “grandi tedeschi”. Si tratta di uno schieramento piuttosto eterogeneo, accomunato da una sostanziale ostilità nei confronti della Prussia e del suo modello di governo. Forte la presenza dei cattolici, i quali sperano che, con la presenza della cattolica Austria, vengano riequilibrati i rapporti di forza con i luterani all'interno del futuro Stato. E forte la presenza anche delle sinistre democratiche e socialiste, le quali, sebbene ostili in egual modo a Berlino e Vienna, sperano che, con la presenza dell'Impero asburgico, si possa contenere lo strapotere della Prussia. Naturalmente anche i pochi federalisti presenti nella Dieta fanno parte di questo schieramento, vuoi perché due grandi potenze finiscono inevitabilmente per limitarsi e vuoi perché la Prussia è uno Stato decisamente più centralista dell'Impero asburgico. La Dieta affronta questa mole di problemi proprio mentre il Quarantotto volge al termine un po' ovunque. Questo influisce non poco su un ceto politico composto per la maggioranza di intellettuali e funzionari. Costoro danno vita ad una serie infinita di diatribe accademiche e formalistiche che finiscono per

paralizzare i lavori. Non si rendono mai conto, nemmeno nei mesi in cui l'Europa è ancora in fiamme e il popolo ovunque sulle barricate, della grande occasione che la storia offre loro. Non occorre essere degli ingegneri della politica per capire che l'unica soluzione in grado di eliminare il problema dei particolarismi monarchici e dello strapotere di Berlino o Vienna è la repubblica. Ma quasi nessuno ci pensa e nessuno la propone con convinzione, lasciando che ogni delegato si muova secondo una logica di parte. D'altro canto, i repubblicani sono soprattutto fuori dall'assemblea e sfilano accanto ai socialisti, pericolo pubblico numero uno: i fantasmi d'Europa. Niente da fare. Ma allora lo sbocco necessario per evitare la paralisi è affidarsi alla monarchia più forte, nonché quella che gode di maggiore appeal all'interno della Confederazione, la Prussia. È la più illogica delle soluzioni. Illogica perché il Quarantotto è ovunque una rivoluzione popolare, che, soprattutto in Prussia, si batte contro una monarchia militarista e fortemente elitaria; illogica perché la Prussia è lo Stato più centralista d'Europa; illogica perché in tal modo si preclude l'entrata dell'Austria, cioè di una buona fetta di tedeschi, nel nuovo Stato che tutti vogliono “dei tedeschi”. Illogica ma al tempo stesso anche realistica, perché il Quarantotto, proprio in quanto rivoluzione popolare, ha messo paura alle classi dirigenti, ai ceti possidenti, ai borghesi e dunque affidarsi alle forze popolari per creare un nuovo Stato significa caratterizzarlo dal punto di vista politico (in poche parole come uno Stato comunista); perché per tenere insieme una quarantina di entità fieramente divise tra loro forse occorre proprio uno Stato centralista, come mostra la genesi degli Stati nazionali tra Medioevo ed Età Moderna (nonché le stesse unificazioni nazionali di Germania e Italia di lì a pochi anni); perché l'Austria non è affatto uno Stato tedesco, ma un impero multietnico, come messo ben in evidenza dal contestatissimo documento finale. La Dieta è un prodotto del Quarantotto europeo. Va da sé che quando questo si avvia sul viale del tramonto, l'assemblea debba percorrere la medesima strada. Il primo colpo è l'approvazione del documento citato, che determina l'uscita dei delegati austriaci. Quindi l'abbandono dei delegati prussiani, perché nel loro paese è già iniziata la restaurazione e il Reich non vuole compromessi con nessuno: la Germania si farà a partire da Berlino. E così la Dieta, orfana dei due problemi che l'hanno paralizzata per mesi, ritrova una nuova vitalità, ma fuori tempo massimo. Il tentativo è quello di riportare le lancette indietro di un anno. E infatti la Dieta si trasforma in ciò che avrebbe dovuto essere sin dall'inizio: una assemblea libera da condizionamenti esterni, democratica, capace di prendere decisioni coraggiose, insomma rivoluzionaria. Ma la rivoluzione non c'è più. E così non basta nemmeno trasferirla dalla ormai “restaurata” Francoforte all'ancora “libera” Stoccarda. L'assedio alla città dura poche settimane. Il 18 giugno 1849 la Dieta viene sciolta definitivamente dalle autorità della Confederazione, guidate dalla Prussia.

Il Quarantotto in Italia

Il Quarantotto europeo inizia in Italia, a Palermo per la precisione. Quindi emigra in Francia, penetra nella Mitteleuropa e quindi varca le Alpi per dilagare nel Nord Italia, trasformandosi in lotta di liberazione nazionale. La storia la ricorda come la I Guerra di Indipendenza, l'inizio del Risorgimento per il nostro paese. Lo spirito del Quarantotto comincia a manifestarsi in Italia subito dopo il fallimento dei moti del 1830, soprattutto negli scritti carichi di idealismo romantico di Mazzini e in quelli, decisamente più pragmatici, di Gioberti e Balbo. Successivamente lo spirito quarantottesco si trasferisce a corte, spingendo i sovrani a scendere in campo per la liberazione dell'Italia (si veda la politica di Pio IX). Poi giunge la crisi economica ed a questo punto scendono in campo le masse popolari, a cominciare da quelle di Palermo. Quando i moti raggiungono la capitale dell'Impero asburgico, Vienna, nel Lombardo-Veneto già da alcune settimane si susseguono manifestazioni di protesta. Scriverà Carlo Cattaneo, uno dei leader della rivolta milanese: “Le novelle di ogni giorno accendevano sempre più le menti; un giorno era la ribellione di Palermo, un altro la costituzione di Napoli, un altro a Firenze, a Torino, un altro la repubblica di Parigi”. Il 17 marzo il popolo di Milano scende nuovamente in strada e si scontra duramente con l'esercito austriaco guidato dal generale croato Radetzky: è l'inizio della rivoluzione. A differenza di Vienna, dunque, il moto non giunge inatteso. La città si riempie di barricate, sulle quali viene issata la bandiera tricolore a bande verticali verde-bianco-rossa. Non è ancora del tutto chiara la genesi di quella che diventerà la bandiera nazionale italiana. La vulgata più in nota la vuole nascere ai tempi delle repubbliche giacobine e proprio a Milano, come distintivo della guardia civile locale, la Legione Lombarda, poi trasformata in Legione Italiana, con l'apporto di altre guardie provenienti dalla vicina Emilia. Il bianco e il rosso – stando a queste fonti – rappresentano l'antico emblema di Milano e il verde il colore della vecchia Guardia Civica milanese costituita nel 1782. La scelta della disposizione in verticale dei colori sarebbe un chiaro omaggio alla bandiera dei rivoluzionari francesi. Il tricolore verrà poi adottato dal Congresso della Repubblica Cispadana di Reggio Emilia nel 1796. Altre fonti confermano il periodo di nascita, spostandone tuttavia il luogo di qualche centinaio di chilometri: di volta in volta Bologna, Modena, Novellara eccetera. Comunque siano andate le cose, il tricolore nazionale viene messo fuori legge da tutti i governi della Restaurazione. Di tanto in tanto il tricolore ricompare qua e là

in occasioni di moti o tentativi insurrezionali. Certo è che fino al 1848 in pochi conoscono il significato del tricolore e solo qualche studente, intellettuale o militare rischia la vita sventolandolo nelle piazze della città. Il Quarantotto, invece, è tutto uno sventolio di tricolori, da Nord a Sud: è la bandiera nazionale, riconosciuta come tale, capace di infuocare gli animi dei borghesi come quelli degli operai e persino dei contadini. Il 17 marzo 1848, dunque, parte ufficialmente la I Guerra di Indipendenza nazionale. Paradossalmente però lo scontro armato viene preparato dall'ala moderata del movimento, guidato da Gabrio Casati, potestà della città, e dal conte Borromeo. L'obiettivo è di costringere i piemontesi ad un rapido intervento. La sinistra, capitanata da Carlo Cattaneo, teme al contrario un bagno di sangue dal quale i capi della rivolta, i moderati, si sarebbero tranquillamente tenuti alla larga. La critica di Cattaneo nei confronti dell'ala moderata del movimento e dei principi italiani è molto dura:

Si doveva fare una rivoluzione, si doveva romper guerra al passato e a capo dell'impresa stavano una nobiltà adoratrice di ogni passata cosa, con un re assoluto ed un papa. Adunque, le mani medesime che poco stante ci avevano consegnati al dominio barbaro, ora dovevano liberarci!

Cosa pensa Cattaneo di Carlo Alberto?

Quel principe esercitato a sedurre e tradire, a lusingare e fucilare!

Cattaneo si fida ancor meno di Gabrio Casati, “che si sarebbe fatto in due per servire ad ambedue le corti” (quella piemontese e quella austriaca), e del Borromeo, “che si ingegnava ad essere ad un tempo cesareo e pontificio, guelfo e ghibellino”. E tuttavia, quando il popolo di Milano insorge e si batte eroicamente contro gli austriaci, Cattaneo e tutta l'ala democratica e repubblicana cittadina non rimangono certo a guardare. Tutt'altro, si mettono alla testa della rivolta, costituendo un Consiglio di Guerra, pronto a dirigere e a difendere i cittadini insorti e la *loro* rivoluzione. Come a Parigi, anche a Milano sono gli operai l'anima della rivoluzione. “La maggior parte degli uccisi – annota Cattaneo – doveva esser tra gli operai: le barricate e gli operai vanno insieme come il cavallo ed i cavalieri”. E, come a Parigi, vincono la battaglia, cacciando gli austriaci dopo cinque lunghi giorni di battaglia cruenta. Un successo per certi versi clamoroso, vista la sproporzione delle forze in campo.

Accanto al Consiglio di Guerra, però, si forma subito anche un Governo provvisorio, guidato proprio da Casati e Borromeo, affiancati dai conti Durini, Giuliani, Porro, Litta e Beretta, ai quali presto si aggiungono i rappresentanti – anch'essi moderati – di altre città lombarde nel frattempo insorte. La prima preoccupazione dell'esecutivo è rappresentato dal dilagare della rivolta popolare nelle città come nelle campagne. È la paura del socialismo a paralizzare l'azione del governo formalmente rivoluzionario e a spingere i suoi rappresentanti a sollecitare un rapido intervento da parte del Piemonte. Il cambiamento del programma è radicale: se in un primo tempo la rivolta popolare doveva servire come richiamo per le truppe piemontesi e l'avvio della guerra all'Austria, preludio della liberazione, ora invece è solamente un pericolo, che spetta sempre ai piemontesi evitare che si trasformi in qualcosa di più grosso, in una rivoluzione sociale. D'altro canto, le notizie provenienti dalla Francia non sono certo rassicuranti per le classi dirigenti lombarde: a Parigi gli operai armati hanno imposto la repubblica, la limitazione delle ore di lavoro, l'autogestione delle fabbriche e la bandiera rossa sventola in ogni quartiere di Parigi. Carlo Alberto in un primo tempo esita, preoccupato di uno scontro che rischia di travolgere anche la sua stessa monarchia: i democratici sono forti anche in Piemonte. Ma alla fine si convince. Ben inteso, non muove un dito fino a quando non riceve la notizia che il popolo lombardo ha ricacciato le truppe austriache nel cosiddetto Quadrilatero (Peschiera del Garda-Mantova-Legnago-Verona). E così, il 26 marzo, vale a dire dieci giorni dopo l'inizio dell'insurrezione, le truppe sabaude giungono in una Milano già da tempo in festa. Il segnale è chiaro: alla guerra popolare deve subentrare la guerra regia. E tuttavia l'intervento piemontese scatena un'ondata di entusiasmo in tutto il paese, anche nella stessa Milano, Cattaneo a parte. Leopoldo II di Toscana, Ferdinando II delle Due Sicilie e papa Pio IX inviano proprie truppe a sostegno dei Savoia. Accanto a loro si forma un vero e proprio esercito di volontari provenienti da tutta Italia.

Milano diventa il centro del moto che dovrà condurre alla liberazione di tutto il paese. L'entusiasmo è anche qui alle stelle: soldati e cittadini milanesi fraternizzano. Ma la festa dura poco. Il Governo provvisorio di Casati e Borromeo procede rapidamente alla “piemontesizzazione” di tutte le strutture amministrative e militari della città, affidando il comando delle truppe irregolari ad ufficiali sabaudi fanatici della disciplina e finanziando tutte le operazioni militari, costosissime, con le tasse dei soli lavoratori milanesi. Cattaneo protesta, ma ormai la sua è una posizione isolata. Persino Giuseppe Mazzini, giunto in città l'8 aprile dal suo esilio londinese, accetta lo status quo, invitando tutti i patrioti a battersi al fianco delle truppe piemontesi. E

così, a maggio, la Lombardia vota la fusione con il Piemonte senza nemmeno attendere la fine della guerra. Le vicende belliche dimostrano come le speranze di Balbo e di tanti italiani siano destinate a spegnersi presto. L'esercito piemontese è lento e impacciato. Per sconfiggere gli austriaci, invece, occorrono dinamismo e rapidità di movimenti, come dimostrato dai rivoltosi ungheresi. Carlo Alberto, poi, fa di tutto per dimostrare al mondo intero che non di una guerra di liberazione si tratta, bensì di una guerra di espansione, volta cioè ad allargare i confini di casa Savoia, accrescendo la forza e il prestigio del solo Piemonte. La cosa è talmente evidente che il 29 aprile 1848 Pio IX decide di dissociarsi ufficialmente dalla guerra (anche perché non è facile sostenere una guerra di tale portata contro la cattolicissima Austria, per altro in crisi). Passano pochi giorni e anche Leopoldo di Toscana e Ferdinando Borbone si ritirano. Rimangono i volontari, che sono molti e tutti ben preparati militarmente. Tra loro c'è Giuseppe Garibaldi, giunto appositamente dall'America Latina, dove è già un eroe. Questo esercito di volontari ha fino ad ora condotto in maniera perfetta la guerra: movimenti rapidi, attacchi a sorpresa, sostegno dei cittadini e pure dei contadini. Ma Carlo Alberto decide di metterlo sotto il comando dei generali piemontesi, rallentando tutte le operazioni, offrendo a Radetzky l'opportunità di riorganizzarsi. E così, dopo le iniziali vittorie a Pastrengo e Goito e la conquista di Peschiera (30 maggio), seguite al sacrificio di numerosi volontari toscani a Curtatone e Montanara, le sorti della guerra volgono rapidamente al peggio. Rafforzatosi con l'arrivo di oltre 20.000 soldati guidati dal generale Nugent, Radetzky passa all'offensiva, riconquistando Vicenza e battendo a Custoza i piemontesi il 25 luglio 1848. A questo punto Carlo Alberto è costretto alla ritirata: senza combattere ripassa il Mincio, ripiegando prima su Lodi e poi su Milano. È il 3 agosto. Il re del Piemonte dichiara solennemente di volere difendere la città ad ogni costo dagli attacchi austriaci, scoraggiando in tal modo ogni resistenza popolare. E infatti, il 5 agosto 1848, si accorda con gli austriaci e abbandona Milano al suo destino, ripiegando oltre il Ticino. Il 9 agosto il generale Salasco firma l'armistizio con l'Austria. La guerra è finita.

La vergognosa conclusione del conflitto e di ogni prospettiva moderata ha tuttavia il merito di ridare fiato alle correnti democratiche e repubblicane, che rilanciano la guerra di popolo. Milano è persa, questo è vero, ma Venezia, insorta negli stessi giorni e dove governa un direttorio democratico, resiste ancora. Ad ottobre è la volta della Toscana, che scaccia il re e instaura un governo provvisorio guidato dai democratici Domenico Guerrazzi e Giuseppe Montanelli. Ma gli occhi di tutti i patrioti italiani sono puntati su Roma, dove, dopo l'uccisione del capo del governo papalino, Pellegrino Rossi, ad opera di un democratico, e la fuga di Pio IX, avvenuta il 24 novembre, viene instaurato un governo provvisorio, retto da Giuseppe Mazzini, Carlo Armellini ed Aurelio Saffi, che indice subito libere elezioni a suffragio universale per il 21 gennaio 1849. Il papa, dal suo esilio di Gaeta, ospite dei Borboni, minaccia di scomunicare chiunque osi anche solamente avvicinarsi alle urne. Ma le elezioni sono un successo senza precedenti, soprattutto per i democratici. Vengono eletti anche Mazzini e Garibaldi. La nuova assemblea decreta la nascita della Repubblica Romana. Questi i 4 articoli della sua costituzione:

Art. 1: Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano

Art. 2: Il Pontefice Romano avrà tutte le gaurentigie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

Art. 3: La forma del governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.

Art. 4: La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune

Anche a Roma, come già a Milano mesi prima, sventola il tricolore e si canta un inno scritto da Goffredo Mameli e Michele Novaro qualche mese prima: *Fratelli d'Italia*. I democratici sperano che, con la presa di Roma, si rimetta in moto il processo di liberazione in tutto il paese. D'altro canto, la Toscana e Venezia continuano a resistere e l'opinione pubblica è tutta schierata dalla parte dei repubblicani. Naturalmente nessun democratico crede di vincere la battaglia in perfetta solitudine, nemmeno Garibaldi, che pure si è battuto con successo ovunque in questo periodo. Quello che si spera è che la rivoluzione in atto in Europa abbatta tutti i vecchi regimi, che, insomma, sorga finalmente una nuova era, quella dei popoli liberi e che questi scelgano liberamente il proprio governo. Più realisticamente, si punta a radicali cambiamenti politici in Piemonte, in modo che i Savoia riprendano al più presto la guerra contro l'Austria, alleggerendo la pressione sulle repubbliche democratiche. Un'azione congiunta tra le forze moderate e quelle progressiste, dunque. L'assetto del futuro Stato italiano verrà, di conseguenza, rimandata a liberazione avvenuta.

La indecorosa ritirata delle truppe sabaude ha profondamente colpito l'opinione pubblica piemontese. Sotto accusa è il governo di destra, accusato di tradimento nei confronti dei lombardi. Carlo Alberto si lava la

coscienza sostituendolo con uno di centro-sinistra guidato da Gioberti, che si dice pronto a riprendere immediatamente la guerra. Ma il nuovo esecutivo è debole e la ragione sta tutta nella figura del Primo Ministro, ancora legato a Pio IX, ormai considerato l'alfiere della reazione. E così anche questo governo cade, sostituito da un esecutivo guidato dal generale Chiodo, con la partecipazione della sinistra democratica di Rattazzi. L'obiettivo è quello di riprendere al più presto la guerra con l'Austria. Ed è quello che vuole anche Carlo Alberto, desideroso di riscattare la pessima figura dell'anno prima. In realtà il re è ancora una volta preoccupato dai democratici repubblicani: sono loro a battersi in tutta Italia contro gli stranieri e gli oppressori; loro a difendere le città lasciate sole dai piemontesi; loro a parlare di unità d'Italia. Insomma a preoccuparlo è il prestigio delle opposizioni, fuori e dentro i confini piemontesi. Il nuovo governo offre a Carlo Alberto l'occasione di sfidare nuovamente i repubblicani sul terreno della guerra all'oppressore. È il 20 marzo 1849: Carlo Alberto dichiara guerra all'Austria. È passato appena un anno dalla disfatta. Troppo poco per fare dimenticare ai lombardi il tradimento, troppo poco per potersi riorganizzare, troppo poco per potere capire che senza l'appoggio popolare non si va da nessuna parte. E così, alla prima battaglia, quella del 23 marzo a Novara, l'esercito piemontese, sempre molto lento e goffo, rimedia una sonora batosta. Un altro fallimento, che affossa le speranze dei democratici di alleggerire la pressione sulle repubbliche e quelle dei moderati di unificare il paese sotto le bandiere del regno di Savoia. I Piemontesi si ritirano mestamente. Per loro il Quarantotto finisce qui. La Lombardia torna sotto il dominio asburgico, Brescia a parte, che resisterà ancora per dieci giorni, guadagnandosi sul campo l'appellativo di "Leonessa d'Italia". La resistenza bresciana dimostra ancora una volta come non si possa prescindere, quanto meno nel 1848/49, dall'appoggio delle masse popolari. L'eroismo di migliaia di cittadini senza nome offusca la vigliaccheria di tanti generali e in particolare di Carlo Alberto.

La vittoria austriaca contro il Piemonte è il segnale che il Quarantotto italiano sta giungendo alla fine. Il primo obiettivo è la Toscana. Anche qui i democratici si battono eroicamente, ma possono poco di fronte allo strapotere delle forze nemiche. Quindi tocca alla Repubblica romana. Il compito di riportare l'ordine violato spetta alla nuova repubblica francese, nella persona di Luigi Bonaparte, il primo ad avere, con entusiasmo, raccolto l'appello di Pio IX a tutte le potenze cattoliche affinché si ponga fine all'oltraggio nei confronti della città santa. Le truppe del generale Oudinot circondano la città, attaccandola a più riprese, ma senza alcun successo. È Garibaldi a dirigere le operazioni di difesa della Repubblica romana. E quando le truppe borboniche attaccano da sud, l'eroe dei due mondi respinge anche quelle, conquistandosi un posto nel cuore dei romani. La città resiste per più di un mese. Il 30 giugno francesi, borboni ed austriaci decidono di scatenare l'offensiva finale. Ancora una volta l'esercito popolare di Garibaldi resiste, ma il 4 luglio il governo decide di arrendersi "per evitare inutili sofferenze al popolo romano". La delusione dei romani è tanta. Ma non si può rischiare un bagno di sangue che sarebbe di proporzioni gigantesche, visto che i nemici considerano la battaglia in corso come una guerra santa.

L'élite rivoluzionaria che ha tenuto in mano la città per mesi però non si consegna all'avversario. Accanto a chi cerca di riparare rapidamente all'estero, c'è anche chi decide di proseguire la lotta nel resto del paese: Garibaldi. Con un manipolo di uomini e con affianco sempre la moglie Anita, per altro incinta, vaga di città in città alla ricerca di altri volontari. Quindi si dirige in Toscana. La guerra di guerriglia ottiene alcuni successi insperati, ma anche inattese sconfitte. Alcune città, infatti, lo respingono: si temono rappresaglie austriache. È il segno che gli italiani non credono più nella vittoria. I rivoluzionari tornano ad essere i banditi di sempre. Braccati dall'esercito austriaco, decimati dalle diserzioni, dalle epidemie e dalla fame, i garibaldini decidono però di dare il loro contributo alla difesa dell'ultimo bastione democratico, Venezia. Ma la città lagunare è molto lontana e il viaggio si trasforma in una odissea. I garibaldini riescono a raggiungere a fatica le Marche e da qui, per sfuggire agli austriaci, San Marino, che concede loro asilo politico. La piccola repubblica si adopera anche per una soluzione politica del conflitto, ma senza successo. Gli austriaci non hanno alcuna intenzione di concedere una amnistia a chi si batte per la liberazione dell'Italia. Convinti che loro dovere sia quello di aiutare il popolo a resistere, i Garibaldini decidono allora di lasciare la sicura San Marino. Ancora una volta il giovane spirito romantico ha la meglio su ogni considerazione politica e militare. Varcato il Rubicone, il gruppo di rivoluzionari giunge a Cesenatico, uno dei porti delle truppe austriache. Con un attacco a sorpresa riescono a impadronirsi di numerose imbarcazioni. Venezia è ora più vicina. Ma Comacchio vengono intercettati da una pattuglia austriaca, che li attacca a cannonate. L'armata rivoluzionaria si disperde. Garibaldi, con un manipolo di uomini raggiunge la riva sinistra del Reno la mattina del 4 agosto. La moglie, al sesto mese di gravidanza, sta molto male e muore di lì a poche ore. Dopo una piccola cerimonia, Garibaldi decide di continuare la lotta. Ma è troppo tardi. Venezia è tornata ad essere lontana e la sua resistenza sembra ormai giunta alla fine. Garibaldi decide allora di cambiare programma. La I Guerra per l'Indipendenza dell'Italia è persa. Non resta che prepararne un'altra, dall'estero. Si dirige

verso la Liguria e da qui si imbarca su una nave alla volta del continente americano. La Repubblica di Venezia, guidata sin dal 17 marzo 1848 da un governo provvisorio presieduto dai democratici Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, più che alle forze austriache, che l'assediano ormai da un anno e mezzo, si arrende alla fame e al colera, che hanno decimato la sua popolazione: è il 22 agosto 1849. Il Quarantotto italiano è davvero finito.